

MERCOLEDÌ I SETTIMANA DI QUARESIMA

Gn 3,1-10 “*I niniviti si convertirono dalla loro condotta malvagia*”

Salmo 51 “*Tu gradisci, Signore, il cuore penitente*”

Lc 11,29-32 “*A questa generazione non le sarà dato alcun segno fuorché il segno di Giona*”

Il tema delle letture odierne è ancora la conversione, considerata nel suo stadio iniziale. Le letture rispondono alla domanda sulla causa scatenante della conversione, ovvero su ciò che innesca il processo che porta l'uomo a convertirsi. Ci viene risposto che la causa interiore della conversione è un dono di Dio, che noi non possiamo prevedere né pretendere; ma il dono di Dio, che sembra consistere in una particolare luce interiore, è stimolato da qualcosa che accade fuori di noi. In sostanza, la conversione è un dono di grazia, ed è un fenomeno principalmente interiore, ma è, al tempo stesso, un dono collegato agli eventi della vita, a fatti e personaggi che costellano la nostra esperienza, ed è ancora un dono alimentato da una riflessione matura sul mondo e sull'uomo.

Le letture odierne sono tenute insieme dalla figura del profeta Giona. La prima lettura presenta il quadro della predicazione di Giona nella grande città di Ninive, mentre il vangelo di Luca riporta un'espressione di Gesù, proprio in riferimento a Giona e alla sua predicazione. Questo collegamento delle due letture, basato sulla figura di Giona, scaturisce dal tema della Parola di Dio, predicata come principale causa esterna, di cui Dio si serve per produrre internamente, a livello del cuore, un movimento di pentimento e di ritorno a Lui.

La prima lettura descrive Giona, che decide finalmente di ritornare a Dio che lo chiama e gli affida una missione specifica. Parte, dunque, per Ninive e richiama a conversione tutti i suoi cittadini predicando per le strade. La città si converte e Dio revoca i suoi castighi. I particolari del racconto, attraverso l'analisi dei versetti chiave, ci permetteranno di desumere degli insegnamenti validi per la vita cristiana.

Il versetto di apertura è già portatore di un messaggio su cui vorremmo soffermarci: «Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore» (Gn 3,1). Ricordiamo che Giona aveva ricevuto una prima chiamata e l'aveva soffocata; anziché divenirne strumento docile e messaggero, era fuggito nella direzione opposta. Ma Dio, che gli aveva rivolto la sua parola una prima volta, lo fa di nuovo una seconda volta, con il medesimo contenuto. Infatti, il Signore non si lascia mai scoraggiare dalla nostra durezza, dalla nostra indifferenza o dalla nostra indisponibilità ad accogliere le sue proposte. Dinanzi al nostro rifiuto, Dio torna a parlare una seconda volta, e non si chiude nel silenzio per il semplice fatto che in noi ha trovato un orecchio disattento. Torna a parlare una seconda volta, anche se deve ripetere la stessa lezione, ancora non appresa, così come avviene per il nostro profeta. Qui c'è la chiave di comprensione della mancanza

di crescita, o della lentezza, che talvolta appesantisce i nostri cammini. Dobbiamo riconoscere che è proprio la nostra indisponibilità all'ascolto, ciò che impedisce a Dio di comunicarci una sapienza maggiore, una luce maggiore, un insegnamento più completo. Può succedere, anche per molti anni, che Dio sia costretto a ripetere la stessa lezione, senza poterci condurre a maggiori profondità nel mistero cristiano, perché non è solito farci la seconda lezione, se non abbiamo assimilato la prima. A Giona succede appunto così: *Dio gli parla una seconda volta, ma l'insegnamento è lo stesso della prima.*

Il secondo versetto chiave è il contenuto stesso della parola di Dio che gli viene rivolta, una parola che offre delle coordinate per una teologia della evangelizzazione. Il Signore gli dice, dunque, così: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico» (Gn 3,2). Questa frase che il Signore pronunzia, rivolgendosi a Giona, contiene due elementi che stanno alla base di ogni autentica evangelizzazione: c'è un luogo preciso con dei destinatari precisi, rappresentato da Ninive, e c'è un contenuto che deve essere annunciato. C'è anche un predicatore: Giona. Nondimeno, non è lui che sceglie la città nella quale annunciare la Parola di Dio, né è in suo potere la scelta del messaggio da comunicare: è il Signore che stabilisce l'una e l'altra cosa. Così, anche nel libro degli Atti degli Apostoli, dove si narra la corsa della Parola nel mondo, si può sistematicamente osservare come gli Apostoli non decidano da se stessi dove andare ad annunciare il Vangelo, ma è l'interiore direzione dello Spirito Santo che li guida, e certe volte perfino impedisce loro di andare dove vorrebbero (cfr. At 16,7). Insomma, l'evangelizzazione non è un'opera umana, anche se è affidata materialmente all'uomo. Dio, con un solo atto, compie due elezioni simultanee: l'elezione di chi annuncia e l'elezione di chi ascolta. Cosicché, non è un dono di grazia solo la possibilità di annunciare il vangelo, ma è un dono altrettanto grande essere scelti da Dio come destinatari e ascoltatori della sua Parola.

Il terzo versetto chiave entra in merito alla questione dei tempi di grazia, che Dio stabilisce per noi. Il tempo di grazia non è mai di una durata indefinita: ha un inizio e un termine. Gesù, infatti, viene descritto dal vangelo di Luca nell'atto di piangere su Gerusalemme, quando, scaduto il tempo di grazia che le era stato offerto per convertirsi, rimane chiusa nel suo rifiuto della Parola di Dio, venuta tra le sue mura per visitarla (cfr. Lc 19,41-44). Il versetto chiave è il seguente: «Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta"» (Gn 3,4). Il tempo di grazia, che è il tempo favorevole alla conversione, viene indicato dalla misura del numero quaranta. L'indicazione di quaranta giorni, che nella Bibbia ricorre numerose volte, è in riferimento all'occasione che Dio ci dà di convertirci e di ritornare a Lui, purificandoci dalle nostre iniquità. La conversione non è un favore che noi facciamo a Dio, riconoscendolo come nostro

Signore. Contrariamente a quanto si può credere, la conversione non è una decisione dettata in primo luogo dalla nostra buona volontà, ma è il risultato di una risposta docile e ubbidiente al Signore, nei tempi particolari in cui, per sua iniziativa, ci dà l'occasione di conoscerlo e di aderire a Lui; e solo dentro questo tempo favorevole, ci è dato di esercitare la nostra libertà. Ma quando questo tempo scade, si chiude ogni altra possibilità di salvezza. I tempi di grazia iniziano e finiscono, non durano mai indefinitamente. Infatti, alla città di Ninive è dato questo tempo di grazia, ma con una scadenza: quaranta giorni. Naturalmente, al sopraggiungere della morte, concluso il tempo del pellegrinaggio terreno, scade per sempre ogni tempo di misericordia e subentra quello della retribuzione.

Proseguendo nella lettura del testo, fa impressione la risposta pronta che i Niniviti danno all'annuncio di Giona (cfr. Gn 3,5). La città di Ninive non aspetta che il tempo indicato dal profeta trascorra interamente. I cittadini di Ninive non si comportano come coloro i quali rimandano, finché possono, il tempo della loro conversione, pensando erroneamente che a loro giovi. Alla predicazione di Giona, essi si convertono al primo giorno (cfr. *ib.*): su un tempo complessivo di quaranta giorni, cioè dal momento in cui inizia il tempo di grazia, i Niniviti immediatamente afferrano tale dono e lo valorizzano per la loro salvezza. La loro risposta alla Parola che viene loro incontro, è ancora più significativa ed eloquente, se si pensa che gli abitanti di Ninive sono dei pagani che non conoscono il Dio di Giona, il quale tuttavia si prende cura anche di loro; non conoscono le promesse dei patriarchi, non sanno dell'intercessione di Abramo e della salvezza possibile di Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,17-33). Infatti, il re di Ninive, nel decretare un tempo di digiuno e di penitenza, si esprime così: «Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!» (Gn 3,9). È un atto che essi compiono come risposta ad un appello di conversione, senza addirittura sapere in anticipo come Dio avrebbe risposto alla loro preghiera. Non potevano saperlo, appunto perché pagani. In ogni caso, essi prendono sul serio gli avvertimenti di Giona, pur non conoscendo né lui né il suo Dio. La minaccia del castigo dà loro la percezione del male e della corruzione che albergano nella loro città. Inoltre, va notata un'espressione del narratore, che si mette dal punto di vista degli ascoltatori del profeta, quando dice: «I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno» (Gn 3,5). I destinatari dell'annuncio hanno visto e sentito soltanto un uomo che li chiamava a conversione, alzando la voce nelle loro contrade. Hanno visto e sentito soltanto un uomo, ma il narratore dice che «credettero a Dio» (Gn 3,5). Il senso di queste parole va ancora ricercato nella teologia della predicazione: nell'annuncio della Parola, è un uomo che parla, ma è Dio che va creduto. È umano il linguaggio, ma non è umana la Parola. I Niniviti, insomma, hanno saputo guardare al di là delle apparenze, e sono riusciti ad ascoltare Dio

attraverso il linguaggio umano del profeta. Nel vangelo, Cristo esprimerà questo concetto con una frase lapidaria rivolta ai suoi discepoli: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Il movimento esteriore della conversione inizia, quindi, con una parola creduta e accolta non come parola umana, bensì come Parola di Dio, anche se apparentemente pronunciata da un semplice uomo. Il testo di Giona intende dirci, in sostanza, a proposito della conversione, che noi non possiamo aspettarci che Dio venga a scuotere le fondamenta dei nostri appartamenti, mediante qualche prodigio personalizzato, per convincerci che Lui è il Signore: non ci sarà mai nessuna dimostrazione di potenza, che possa condurci al riconoscimento di Dio come Dio. E non ci sarà, per il semplice fatto che questa logica il Signore non l'ha mai applicata. L'ha rifiutata nettamente nel deserto (cfr. Mt 4,1-11), quando Satana gli suggeriva di dimostrare la sua potenza, facendosi trasportare dolcemente dagli angeli giù dal pinnacolo del Tempio (cfr. Mt 4,5-6). E l'ha parimenti rifiutata anche negli ultimi istanti della sua vita, quando gli viene chiesto un miracolo di auto liberazione, per dimostrare la sua identità messianica (cfr. Mt 27,39-44). Ma Cristo i miracoli li ha fatti sempre per gli altri, mai per se stesso. Inoltre, ha fatto i miracoli perché ha trovato la fede, non per suscitarsela.

Così, l'accoglienza di Dio nella nostra vita non avviene mediante qualcosa di straordinario e di potente, ma attraverso una Parola udita e creduta. La predicazione apostolica ha, dunque, questa caratteristica: pronunciata dall'uomo, chiede di essere creduta come pronunciata da Dio. Solo in questo modo, può verificarsi la grazia della conversione. Infatti, tutti coloro che accolgono la Parola della Chiesa come un discorso semplicemente utile o buono, su temi nobili e interessanti, ma senza giungere alla percezione della Parola di Dio come divina, è difficile che siano toccati nell'intimo. In questi casi, il cristianesimo si risolve in un'esperienza filantropica o in un insieme di buone maniere e di buone azioni. Ma il cristianesimo non intende creare persone "buone" o bravi cittadini; il cristianesimo intende creare i cittadini della Gerusalemme celeste, i santi del secolo futuro, e a ciò non si arriva senza una profonda immersione nella Parola.

La città di Ninive, dunque, si converte semplicemente venendo a sapere che il suo stile di vita è disapprovato da Dio. Questo è sufficiente perché tutta la città cambi rotta; a questo punto, nel momento in cui i cittadini retrocedono dai loro cattivi comportamenti, *il perdono di Dio è immediato*: «Dio vide le loro opere [...] si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10). Così come i cittadini di Ninive immediatamente credono e aderiscono alle parole del profeta, anche Dio, non con minore rapidità, fa grazia a tutti, si impietosisce e perdona le loro colpe.

Il brano evangelico odierno è riportato anche dall'evangelista Matteo. Nella nostra lectio, terremo conto di entrambe le redazioni. Il tema della pericope riguarda la questione dei segni

attraverso i quali il Signore indica la propria presenza. La nostra fede, infatti, si avvale di segni e di simboli per identificare l'oggetto creduto e, al tempo stesso, percepirne l'efficace presenza, come avviene in sommo grado nei sacramenti della Chiesa. In ogni caso, nella storia sacra, Dio è solito offrire i segni della sua presenza a quanti lo cercano. Tale logica, però, vale nell'ordinamento dell'AT, mentre nella vita cristiana tutti i segni non sono altro che manifestazioni di Cristo, sacramento del Padre. Alla sua generazione, che chiede un segno per credere, Cristo offre se stesso come segno, ovvero il segno di Giona (cfr. Lc 11,30).

Il tema dei segni, nell'itinerario della conversione, è estremamente importante, in quanto non riguarda soltanto un dono che Dio fa a quelli che lo cercano, ma anche a coloro che non lo cercano, o che perfino lo rifiutano, i quali non sono mai totalmente privi di un qualche segnale di richiamo alla saggezza dei giusti (cfr. Lc 1,17). Un esempio emblematico è certamente quello di Caino, a cui Dio rivolge molte volte la sua parola, richiamandolo a una vera introspezione. Neppure Abele riceve da Dio tanti segnali, quanti ne riceve Caino (cfr. Gen 4,1-16). E poi che dire di Giuda? Cristo non lo condanna mai per il tradimento e lo chiama perfino con l'appellativo di "amico" (cfr. Mt 26,49-50), *segno* di accoglienza incondizionata per un possibile pentimento. In definitiva, i segni sono indicazioni visibili con cui Dio si lascia scorgere dall'uomo, da qualunque uomo, anche quello che lo estromette dalla propria vita. Tutti possono vedere Dio nei suoi segni, se perfino Caino e Giuda l'hanno visto. In un altro modo, però, possono vederlo i puri di cuore, un modo beatificante: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). La purezza di cuore permette di cogliere i segni della presenza di Dio, con gioia, e con uno slancio di adesione, che naturalmente manca a chi ha il cuore appesantito dal peccato.

Ai vv. 39-40, l'evangelista Matteo riporta la risposta con cui Gesù sposta l'attenzione dei farisei non tanto sulla presenza dei segni, che – come si è detto – è garantita a tutti, quanto piuttosto sulla possibilità di vederli: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,39-40). L'evangelista Luca, menziona lo stesso segno nella persona di Giona profeta, ma motivandolo diversamente: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione» (Lc 11,29-30). Il riferimento alla morte e risurrezione appare qui più sfumato, ponendo in evidenza il richiamo alla conversione,

contenuto nella predicazione di Giona, che i Niniviti accolgono positivamente, a differenza della classe dirigente di Gerusalemme che rifiuta l'invito di Gesù.

Il segno che sarà dato, è il segno di Giona, e il suo significato riguarda un parallelismo simbolico fra i tre giorni di sepoltura nella terra successivi alla morte di Cristo e i tre giorni trascorsi da Giona nel ventre del pesce. Al tempo stesso, come sottolinea Luca, da questo evento parte un forte messaggio di conversione, non colto dagli scribi e dai farisei. Questo segno donato da Cristo nella propria persona, tuttavia, non risponde in pieno alle aspettative della generazione dei suoi contemporanei, e neanche lo potrebbe. I suoi contemporanei chiedono un segno per potere credere; Cristo, invece, può dare *il suo segno*, solo dopo essere stato creduto. Il segno di Cristo, che non può essere correttamente inteso, se non dopo avere creduto, il segno di Giona per eccellenza, è la sua risurrezione dai morti. Questo segno è dato a tutti, ma solo per i credenti è dimostrativo della divinità di Gesù Cristo. Questo ci conduce spontaneamente al tema della presenza perenne di Cristo nella Chiesa, che si nasconde dietro i segni sacramentali, derivanti dal suo Corpo glorificato, cioè il segno di Giona. L'elemento discriminante è, quindi, la fede; chi cammina nella fede, ha uno sguardo diverso: guarda la natura e vede Dio, guarda i segni sacramentali e vede Dio, guarda la comunità cristiana che prega e che loda, e vede Dio. Chi ha la fede, oltre le apparenze delle realtà materiali e visibili, *sente che Dio è lì*. I segni, quindi, sono dati a tutti; il vero problema non è, dunque, quello di riceverli, o di non riceverli, ma piuttosto quello *di saperli vedere*.

Dal segno di Giona, che è chiaro solo per chi crede, derivano tutti i segni dietro cui il Cristo risorto vive e opera incessantemente nella Chiesa; nei segni sacramentali, Egli si nasconde e, al tempo stesso, si rivela. I segni sacramentali, cioè il segno di Giona, hanno in se stessi tanta luce e tanta oscurità. Sono abbastanza oscuri per chi vuole negarli e sono abbastanza chiari per chi in essi incontra il Risorto, mediante la fede. E la Chiesa ne è piena, ricolmata della divina presenza, come la nube dell'Esodo, caratterizzata da tanta luce e da tanta oscurità (cfr. Es 14,20). L'oscurità è solo per coloro che non hanno ancora appreso il linguaggio dei segni. Come per capire un testo, scritto in una certa lingua, bisogna conoscerne il lessico e la grammatica, così i segni di Dio sono chiari e leggibili per coloro che ne hanno appreso la grammatica.

Il brano si conclude con un significativo riferimento al giudizio finale: «Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà [...], gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno» (Lc 11,31-32; cfr. Mt 12,41-42). L'idea contenuta in queste parole è che, nell'ultimo giorno, Dio non avrà neppure bisogno di pronunciare alcun giudizio, perché l'umanità stessa, valutando l'esito della propria storia ormai nella luce piena della verità, saprà cosa dire e come giudicare. Prima ancora che Dio pronunci

il suo giudizio, coloro che nella vita ebbero di meno, ma diedero a Dio una risposta più generosa, condanneranno tutti quelli che ebbero molto di più, ma non seppero dare nulla: «essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!» (Mt 12,41-42; cfr. Lc 11,31-32).